

insegnare dialoga con...

Vincenzo Velati, già docente di storia dell'arte, membro del direttivo del C.I.D.I. di Bari.

“Il patrimonio e il paesaggio, a scuola, stanno nei curricoli disciplinari ma spesso non entrano nella formazione profonda degli studenti e delle studentesse: espletate le scadenze valutative, infatti, il più delle volte restano lontan* da una propria “affezione” a frequentare beni e attività culturali. Quali potrebbero essere le cause essenziali di questo distacco? Le didattiche disciplinari inefficaci? L'organizzazione delle cattedre dei diversi ordini di scuola? Altro ancora?”

“Naturalmente posso parlare dal mio punto di vista particolare: dopo la laurea in lettere e il concorso ho insegnato per decenni Storia dell'arte nella scuola secondaria superiore, nei licei classici, negli istituti tecnici e professionali e infine, negli istituti d'arte, che oggi non esistono più. Ho riflettuto a lungo, soprattutto agli inizi della mia carriera, sui temi posti dalla prima domanda e mi sono dato risposte che provo a sintetizzare. La prima considerazione è su come questa disciplina fosse, ed è ancora, percepita diversamente nei vari tipi di scuola.

Coronamento di una formazione culturale linguistica e storica nei licei classici, parte di strumentazione tecnica e professionale negli istituti che ne contemplano l'insegnamento, asse culturale fondamentale nella istruzione artistica. In tutti i casi una didattica puramente conoscitiva, svolta solo con l'ausilio dei libri e di lezioni frontali, può anche dare coinvolgimenti profondi ed affezioni con persone particolarmente sensibili e provenienti da contesti favorevoli. Le brave professoresse e i bravi professori fanno sempre la differenza: quello che è risolutivo è riuscire a condurre un insegnamento che si ponga come educazione emotiva e sentimentale a confronto con le opere d'arte, i paesaggi, i contesti ambientali. Questo vuol dire, per me, partire dal dato dei pensieri e dei sentimenti degli alunni e guidarli al confronto diretto, reale con i testi figurativi. Non bisogna trascurare che tutti noi viviamo quotidianamente il rapporto con l'arte e le forme decorative ed espressive contemporanee. Con gli studenti più giovani in particolare conviene invertire la scansione cronologica del curriculum. Dare le chiavi per conoscere il contemporaneo, dalla età delle avanguardie in poi, apre la mente e fa capire il mondo in cui vivono. Ameranno anche il passato. La potenza informativa delle reti informatiche, la facilità di accesso alle immagini dei maggiori musei del mondo aiutano in questo lavoro, ma il confronto diretto con le opere d'arte, nei musei, nelle chiese, nelle strade delle nostre città è vitale e insostituibile.

Bisogna valorizzare i contesti: vale ancora, nonostante tutte le difficoltà burocratiche che si incontrano, una delle idee fondanti del Cidi: considerare la città come un'aula.

Visitando un museo o una grande chiesa o una architettura, sempre con tutta la preparazione necessaria, non bisognerebbe trascurare di portare con sé qualche buona riproduzione delle opere da esaminare. Siano esse su carta, sullo schermo di un tablet o di un cellulare, nulla è più convincente del valore qualitativo dell'originale del confronto con le loro copie.”

“La percezione della “bellezza” cambia, talvolta radicalmente, in quanto è soggetta alle variabili antropologiche, geografiche, storiche delle comunità umane. Quale ruolo ha la scuola nel costruire esperienze di crescita culturale per sviluppare una dimensione emotiva ed intellettuale di “lettura, comprensione e rielaborazione” del paesaggio e del patrimonio senza chiudersi in rigide gerarchie preconfezionate? Come condurre il/la giovane apprendente a riconsiderare criticamente i canoni artistici di massa e, quindi, orientarlo/la a scegliere in autonomia ciò che “piace”?”

Con una battuta ironica dovremmo dire che il gusto della critica non deve prevaricare la critica del gusto: lavorando con i giovani studenti, ma anche con adulti studenti, non si può partire dal canone contemporaneo per far accedere alcuni di loro alle altezze del nostro sapere. Bisogna essere invece attenti al gusto presente, capire i bisogni emotivi e i retroterra culturali e, sulla comprensione, introdurre elementi di analisi. Bisogna osservare gli studenti, come si vestono, che decorazioni personali amano, che musiche ascoltano, che serie TV e che videogiochi usano, che libri leggono. Storicizzare il gusto è un primo passo, tentare motivazioni alle scelte permette poi di ampliare le conoscenze e chiamare in causa i grandi autori, le opere d’arte importanti, i capolavori. Non esiste un valore taumaturgico assoluto delle grandi opere d’arte, il più delle volte bisogna spiegare e condurre per mano. Quando si accende l’interesse si può ottenere che si studi in profondità e che ci si ponga il problema di chiarire da dove vengono le proprie idee e il proprio gusto.

“Come ogni altra esperienza di apprendimento scolastico, la conoscenza e la frequentazione delle manifestazioni artistiche concorrono alla realizzazione del dettato costituzionale espresso dall’articolo 3 (comma 2, in particolare); nel caso specifico, possiamo affiancare anche l’articolo 9, e includere nella cornice costituzionale anche le istituzioni museali ed espositive pubbliche (e private). Quali sono e/o quali dovrebbero essere le intersezioni tra scuole e beni culturali? Quanto è realizzato e quanto potenziale educativo ancora è inespresso?”

La domanda tocca un punto dolente. Non è facile per la scuola un rapporto continuo con i musei, le grandi esposizioni, gli scavi archeologici, le importanti architetture. Si sa bene che visite sporadiche e affrettate servono a poco e possono essere veramente frustranti. Bisognerebbe costruire rapporti continui con le istituzioni, là dove è possibile. Tanta parte del nostro paese non dispone di risorse museali importanti facilmente accessibili e la possibilità di visite approfondite al patrimonio per tutti gli ordini di scuola sarebbe una concreta attuazione delle indicazioni costituzionali. Superati gli ostacoli burocratici, vinta la diffidenza del dirigente, raccolte le liberatorie, versate in qualche modo le quote per i biglietti di ingresso, finalmente si entra nel museo e si è al cospetto delle opere. Il tempo è poco, bisogna sbrigarsi. Se ci sono, spesso, servizi didattici competenti, in grado di interloquire con i bisogni di gruppi studenteschi e con gli approfondimenti curriculari che hanno motivato la visita, non sempre le condizioni strutturali sono ottimali. Non parlo dei musei super affollati ma anche di quelli medi e piccoli. Non vorrei apparire prosaico ed esemplifico citando Paul Klee che ne *“La confessione creatrice”* dice testualmente *“Forse che un’opera figurativa nasce d’un tratto? No, viene costruita pezzo per pezzo non diversamente da una casa. E forse che lo spettatore ne viene a capo con l’opera in quattro e quattr’otto? (spesso purtroppo è così.) Non dice appunto Feuerbach che, per comprendere un*

quadro, ci vuole una sedia? Perché la sedia? Perché la stanchezza delle gambe non turbi lo spirito. A stare a lungo in piedi, le gambe si stancano.” Qualche sedia in più ci vuole proprio. Le visite alle istituzioni museali, pur così faticose e impegnative ed espositive, sono fondamentali per costruire una abitudine di vita. Se la prima volta di una esperienza culturale nuova è positiva, la si ricorderà per tutta la vita. Una delusione, invece, rischierà di cancellare facilmente ogni ulteriore desiderio. Conviene vedere i “capolavori”...

*Intervista a cura di M. Gloria Calì
Luglio 2024*

insegnare

rivista del centro di iniziativa democratica degli insegnanti